

### *San Tommaso, Apostolo – Rocca di Papa, 3 luglio 2012*

Fratelli carissimi, i vari racconti pasquali, nel loro complesso, hanno nella forma un carattere particolare: essi si interrompono bruscamente, contengono tensioni e contraddizioni che non è sempre possibile risolvere interamente. Sembra che vi traspaia qualcosa di immenso, che fa esplodere le forme consuete della nostra esperienza. Nel leggere i racconti sulla Pasqua suscita sempre grande meraviglia la vicenda dell'apostolo Tommaso, "detto Didimo", il quale dapprima non vuole credere alla testimonianza dei discepoli – "Abbiamo visto il Signore!" (Gv 20,25) – e poi, sopraffatto dalla luce pasquale, riconosce che Gesù è veramente risorto. Tommaso, attraverso la "prova" della sua incredulità, riconosce che il Signore è "corporalmente vivo" e, al contempo, ci aiuta a discernere che la fede non si oppone alla ragione né si impone su di essa, ma la suppone, anzi, la dispone ad allargare il suo campo visivo. "Fede e ragione sono necessarie e complementari nella ricerca della verità. Una ragione *debole* – sottolinea con forza Benedetto XVI – è incapace di una fede *ragionevole*".

"Se non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo" (Gv 20,25). Questa non è tanto una pretesa irremovibile della ragione, quanto una sua irresistibile attesa! La fede di Tommaso incomincia quando l'inquietudine della mente fa entrare in fibrillazione il cuore. "L'intelligenza non ha la forza di mettere a posto il cuore, ma è il cuore che ha la possibilità di mettere a posto l'intelligenza". Tommaso non spegne il giudizio della ragione, ma lo illumina con l'orecchio del cuore! "Mettili qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!" (Gv 20,27). Il Signore non rimprovera Tommaso, ma lo sollecita a trascendere i confini della ragione. Più che di un ammonimento si tratta di una formula di benedizione, che aiuta Tommaso a tradurre lo stupore del primo annuncio della gioia pasquale: "Mio Signore e mio Dio!" (Gv 20,28). "Lungo tutta la storia – scrive Benedetto XVI – la Chiesa è in perenne pellegrinaggio per penetrare in questa parola che ci può diventare comprensibile soltanto nel contatto con le ferite di Gesù e nell'incontro con la sua Risurrezione, divenendo poi una missione per noi". Non sappiamo se Tommaso abbia sfiorato i segni della Passione, con i quali il Risorto vive immortale; senz'altro, però, egli si è lasciato toccare il cuore dal Signore.

"Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Gv 20,29). Questa beatitudine pasquale lascia intendere che la fede in Cristo, crocifisso e risorto, non è un "mettere il dito" nelle sue ferite, indelebili come l'amore; non è neanche un "mettere la mano" nel suo costato, ma un protendersi verso di Lui, che proprio a Tommaso ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14,6); non è nemmeno – mi si passi l'espressione! – un "mettere il naso" nel sepolcro vuoto, ma un "tenere fisso lo sguardo su Gesù, Colui che dà origine alla fede e la porta a compimento" (Eb 12,2). La "testimonianza" dell'incredulità di Tommaso ci avverte che l'invocazione più sincera in ordine alla fede non è quella avanzata dagli stessi Apostoli – "Accresci in noi la fede!" (Lc 17,5) –, bensì quella espressa da un padre che presenta al Signore il proprio figlio posseduto da uno spirito muto: "Credo; aiuta la mia incredulità!" (Mc 9,24).

Fratelli carissimi, la testimonianza di san Tommaso cosa ha da dire a noi, formatori dei Seminari maggiori d'Italia? Senz'altro egli ci invita a porre sulle nostre labbra il suo grido di fede: "Mio Signore e mio Dio!". Si tratta di un'invocazione che esprime anzitutto turbamento, poiché su di noi incombe una responsabilità cruciale, un impegno senza riserve, che richiede di essere esercitato in modo rigoroso e vigoroso. Mi colpiscono sempre queste parole di sant'Alberto Hurtado, gesuita cileno (1901-1952): "Più grande è il compito e più ci si sente piccoli di fronte ad esso. È meglio avere l'umiltà di tentare grandi cose con il rischio di fallire, che cadere nella soddisfazione di riuscire ripiegandosi in se stessi".

"Mio Signore e mio Dio!": si tratta di un grido che, sulle nostre labbra, esprime anche meraviglia, poiché tocchiamo con mano quanto sia vero che "la bellezza di ogni creatura è nella sua capacità di rinnovarsi", di lasciarsi plasmare dal Signore, che pone in un vaso di creta uno straripante tesoro. "Straordinaria bellezza – esclama Benedetto XVI – di una scelta tanto sorprendente quanto imprudente!". *Sorprendente per l'uomo, imprudente per Dio!*

+ *Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno*